I VOLONTARI DELLA MORTE

BALLATA

DI FRANCESCO DALL' ONGARO

QUARTA EDIZIONE

Arricchita di alcuni altri Canti Politici del medesimo autore

e di una Prefazione di P. Thouar.

FIRENZE

TIPOGRAFIA DI G. MARIANI

1861

I

ONTARI DELLA MORTE

BALLATA

DI FRANCESCO DALL' ONGARO

QUARTA EDIZIONE

hita di alcuni altri Canti Politici del medesimo autore

e di una Prefazione di P. Thouar.

FIRENZE

TIPOGRAFIA DI G. MARIANI

1861

AI VOLONTARI ITALIANI

CHE SUL CAMPO O SUL PATIBOLO

VERSARONO IL SANGUE

PER L' INDIPENDENZA E PER LA LIBERTÀ

DELLA PATRIA.

In questa dedica, preposta alla prima edizione, risplende chiaramente il concetto dell' Autore. E tale concetto è, chi non vede subito? sommamente poetico, di quella poesia civile della quale il Dall' Ongaro sa ben toccare le corde svegliando a generosi sentimenti il popolo e la gioventù italiana. Evocare dalla tomba le ombre dei magnanimi che patirono persecuzioni, prigionia e martirio, che morirono nell' esilio, sul campo o sul patibolo per la patria, e farle passare a rassegna davanti a Vittorio Emanuele, e farle poi compagne nella pugna ai prodi che sono schierati in campo contro il nemico, non dell' Italia soltanto ma della umanità e d' ogni civile avanzamento, è nuova e sublime visione, commoventissima ricordanza di gra-

titudine verso gli apostoli della nostra fede politica, opportuno insegnamento a chi ne avesse duopo tra i nuovi patriotti venuti a cogliere i frutti dei conati d'altri tempi e d'altri uomini, che mal si fonderebbe la indipendenza e la libertà della nazione, se non si tenesse da tutti scolpito bene nel cuore e nella mente quante e quali vite si consumarono in palese o in segreto in questa lotta continua e tremenda dell'oppresso contro l'oppressore; se i nipoti che sono chiamati a godere, a difendere, ad accrescere cotanto retaggio di così generosi maggiori, non si consacrassero a quelle virtù che ai redenti daranno prosperità e sicurezza, e ai banditori della redenzione portarono martirio anche molto prima di vederla accennare a trionfo.

Se spregievole oltre ogni dire è l'erede che poltrisce negli ozj fastosi, dimenticando o forse per vergogna occultando l'antico avo che col sudore della sua fronte e coi rigidi risparmj gli apparecchiò i campi ubertosi, e morì prima di vederne le ricche messi, quali parole di dolore o accenti d'ira trovar si potrebbero a rinfacciare la sconoscenza verso chi salì per noi il calvario della patria?

Svolgendo in una ballata questo argomento, che sarebbe degno di lungo poema, era impossibile ricordare tutti i martiri che l'Italia annovera sol nella prima metà di questo secolo; quindi il poeta ne presceglie alcuni tra i più illustri d'ogni ordine di cittadini, popolani, patrizi, letterati, sacerdoti....

» Che dal foro o dalla chiesa
» Al capestro se ne andàr
» Come al trono od all'altar. »

Parecchie note soccorron opportunamente la memoria intorno ai meriti di questi illustri e ai supplizj con che la mala signo-

ria e la crudeltà dei carnefici, satelliti di quella in casa nostra, fece scontare le virtù patrie dei magnanimi.

Il poeta ha fatto dunque egregia opera d'arte, di patria carità e di ragion politica; ma la forma da lui prescelta d'altro lato con savio accorgimento affinchè il lavoro meglio si divulgasse nel popolo e più presto si scolpisse negli animi, non gli consentiva di far tutto.

La storia dei martiri politici in Italia è necessaria: deve essere, dopo il Vangelo, il libro più sacro e più divulgato tra noi; e mi parrebbe il fare offesa a qualsivoglia lettore, se spendessi parole a dimostrarlo. Nè si può dire che manchi questo libro prezioso. Chi non ricorda che Atto Vannucci lo dettò già con quell'amore e con quel valore che sono da lui? Ma è divenuto raro, e vi sono da aggiungere nuove pagine. Da ogni parte ne è desiderata la ristampa. Lo pubblicano tradotto nell'Appendice della Speranza, lodatissimo giornale di Ginevra, e fanno ottima cosa: ma perchè non ristamparne in Italia a molte migliaia di copie l'originale? Vorrebbero stamparlo tradotto anche a Parigi in una di quelle edizioni così dette illustrate con copiose figure e da diffondere a buon mercato, e faranno benissimo: ma ripeto, perchè non fare lo stesso in Italia? speriamo che l'autore non mancherà a questo nostro desiderio, starei per dire a questo suo dovere (1).

E intanto mi sia lecito esporre un mio pensiero, che può essere già nato in tanti altri, che voglio ora sottoporre al giudizio dei lettori. Io vorrei che in Italia, quando la sua reden-

(1) L'ottimo e desideratissimo P. Thouar potè vedere, prima della sua morte, soddisfatto l'onesto suo desiderio. Il Prof. Atto Vannucci ha ripubblicato coi tipi del Le-Monnier i suoi Martiri della Libertà Italiana, con parecchie notabili aggiunte. Nota dell' Editore.

zione sarà compiuta, sorgesse un monumento, vero altare della patria, ad onore dei martiri della indipendenza e della libertà; e che ora si formasse un comitato permanente, composto di rappresentanti di ciascuna delle principali città, il quale si adoperasse a statuire e attuare i modi per mandare ad effetto questo disegno.... Al libro del Vannucci e alla ballata del Dall'Ongaro, se questo pensiero piacerà ed avrà effetto, se ne attribuisca il merito principale.

P. Thouar.

I.

Re Vittorio, anch' io ne vegno
Col mio stuol di volontari:
Stuolo eletto e di te degno,
Cor provati in rischi vari;
Al clangor de la tua tromba,
Sono sorti dalla tomba
Come un giorno in Giosafà
Ogni carne sorgerà.

Per la Patria e per il Dritto
Si levàr dall' Alpe a Scilla,
E scontàr come delitto
La profetica scintilla,
Ch' or divampa e romoreggia
Dal patibolo a la reggia,
E le italiche città
Desta al suon di libertà.

Su, miei prodi, in sella pronti!
La rassegna incominciò;
Vegga il re le vostre fronti,
L' opre vostre io gli dirò.

Quei tre sommi, a cui la mano
Cede ognun, perir tra i primi,
Manthonè, Serao, Pagano, (1)
Chiari spirti, alme sublimi,
Al cui vol tarpò le penne
La borbonica bipenne:
Ma la pietra dell' avel
Non li tolse al mio drappel.

Fur Fonseca e Sanfelice (2)
Quelle due che insieme vanno,
Cui la libera cervice
Spiccò il ferro del tiranno.
Dietro ad esse a cento a cento
Da Vigliena e dal Cilento
Sfilan quei che il sangue dièr
Per il giusto e per il ver.

Su, miei prodi, in sella pronti! ec.

Ecco i forti di Torino
Santarosa, Lisio, Bianco... (3)
Cui seguir nel lor destino,
Qual d' agnelli innocuo branco,
Silvio, Villa ed Oroboni....
Non agnelli, ma leoni
Dall' avel che li coprì,
Son risorti a rai del dì.

Ecco quei che del trentuno (4)
Han creduto alle promesse,
E col brando ancor digiuno
Son caduti, eroica messe,
Perchè osaro e patria e legge
Ridonare al servo gregge
Che fremendo al papa re
Tende il collo e bacia il piè.

Nè son vulgo o nomi ignoti.
Ve' costui: se vivo or fosse,
Saria primo infra' nepoti
Del guerrier che i troni scosse.
Coi fratelli della Marca
Spalancò la gelid' arca
E al mio stuolo anch' ei s' unì,
Fido al patto di Forlì.

Ecco Moro e i due Bandiera (5)
Che dall' ultima laguna
Vôlto il guardo a Italia intera,
La gridâr libera ed una.
Ruppe il piombo i forti petti,
Ma non ruppe i lor concetti
Cui drappel, più forte ognor,
Sacra il braccio e sacra il cor.

Su, miei prodi, in sella pronti! ec.

Fu drappello, ora è legione
Che dall' Alpe al mar si spiega,
E dell' itale corone
Sgominò l' infausta lega.
Con Milan, Venezia è sorta:
No, che Italia non è morta!
Sotto i marmi dell' altar
Trovò Roma il breve acciar.

Questi a Sorio e quegli a Palma (6)
Tolti all' arte e ai miti studi,
Esalâr la intrepid' alma:
Fra le libere paludi
Venner gli altri d' ogni terra
A pugnar la santa guerra
Che l' inganno allor sopì,
Ma risorge in questo dì.

Io li vidi, o re, le destre
Impalmar, nei gran cimenti,
A Marghera, al Ponte, al Mestre,
Al Castel dei quattro venti, (7)
Suggellar con sangue il patto
Dell' italico riscatto ! ....
Or vedrai tu stesso, o re,
La lor possa e la lor fè.

Quei che gli occhi accesi ruota
Agitando i lunghi crini,
É Daverio. Eccoti Rota,
E Manara, e Morosini,
Nuovo Eurialo. Ecco Mameli (8)
Che, spezzati i duri veli,
Sorse integro e in fiero suon
Intonò la sua canzon.

Su, miei prodi, in sella pronti ! ec.

V' inchinate al retroguardo !
Son color che inermi e soli
Non piegaro il cor gagliardo.
Ve' il Brunetti, ve' il Tazzoli,
Scarsellini e Speri e Sciesa (9)
Che dal foro o dalla chiesa
Al capestro se ne andâr
Come al trono ed all' altar.

O caduti in campo aperto
Fra le insegne all' aura stese,
O nel carcere deserto
Fatti segno a vili offese,
Morti al suon degli oricalchi,
O strozzati in cima ai palchi,
Che t' importa? Ognuno, o re,
Per l' Italia il sangue diè !

II.

Chi è quell' ombra lunga e scura
Che vien dietro a la mia schiera?
Porta impressa un' aspra cura
Sulla fronte alta e severa.
Re Vittorio, a te s' atterga:
È il Romito di Superga
Che lavar nel sangue vuol
Di Novara l' onta e il duol.

Il destrier che il re cavalca,
Spaventato al novo incarco,
Freme, sbuffa, apre la calca,
Come stral che uscì dall' arco.
Nel più fitto delle squadre
Porta seco il figlio e il padre,
Divorando il colle e il pian
Per impulso sovruman.

Su, miei prodi, il segno è dato!
È passato — il Rubicon
Splende alfin il dì dei forti;
Vivi e morti — alla tenzon!

A tal cenno, come udisse
Il tremendo ultimo suono,
La falange che già visse
Balzò in groppa a quei che sono:
Ogni spettro di guerriero
Sceglie il proprio cavaliero,
E di bellico furor
Gli empie il petto e infiamma il cor.

Ve' colui che fra i più baldi
Sfolgoreggia in nero usbergo:
È Masina! A Garibaldi
Si precipita da tergo.
Dietro a Medici s' avventa
Di Romeo l' ombra cruenta (10)
E del bianco palafren
Punge i fianchi e scote il fren.

Dietro a Sacchi e a Rosolino (11)
Calvi e Lisio si piantaro.
Dietro a Cosenz, dietro a Nino
Salì il morto a lor più caro.
L' ombra trista d' Ugo Bassi
Va gridando a ognun che passi:
— Doppio giogo su noi sta,
Vogliam doppia libertà!

Finchè l' Austria il nostro cielo
Ci contamina col fiato,
Finchè il verbo del Vangelo
È pretesto a vil mercato,
Dal Cenisio al mar Sicano
Libertà si spera invano.
Su fratelli, il re parlò:
Tutta Italia si levò! —

— Tutta Italia? Ancor di mirto
Coronata ella rimane,
Surse a dir l' acerbo spirto
Del tradito Pisacane. (12)
La Sicilia io qui non scerno:
Dov' è Napoli e Salerno?
Ah! di noi più morti son
Quei che preme il reo Borbon.

Su, gridava il fiero spetro
A Poerio e a' suoi consorti: (13)
Se chi vive or resta addietro
Pugneran d' Italia i morti! ....
E spiccò tremendo il volo,
Si cacciò fra stuolo e stuolo
Non veduto difensor
Del vessillo tricolor!

III.

Ritto e cupo il Sir dei Franchi
Si tenea sopra gli arcioni,
E seguia con gli occhi stanchi
Gl' irruenti battaglioni.
D' improvviso all' occhio intento
S' affacciò, novo portento,
Un funereo drappel
Tutto avvolto in negro vel.

Eran quattro e il capo tronco
Sospendean con una mano;
Senza testa errava il tronco
E scotea per l'aria invano
Il vipereo flagello:
Il corsier rizzava il vello
E tingea di sangue il fren
Che lo doma e lo rattien.

Delle ferze sibilanti
Tutt' a un tratto il rombo cessa..
L'un gli grida: Sire, avanti!
L' altro: Adempi la promessa! —
Dalle tronche oscene gole
Uscia 'l sangue e le parole,
Gorgogliando il roco suon
Come l' onda d'Acheron.

Sulla fronte al tetro Sire
Si rizzò la grigia chioma;
Schiuse il labbro e parea dire:
Sono i vindici di Roma! ...
Quando, a un tratto un quinto spetro
Gli gridò tonando addietro:
— Sire! Roma! Esiti invan,
— Non ravvisi il tuo german?

Ti rammenta il giuro antico
Che giurato abbiamo insieme:
Ti rammenta a qual nemico
Cesse un giorno il nostro seme!

Odi il grido delle tombe,
Fa dar fiato a le tue trombe ...
Non indarno a questa età
Si promette libertà ! ....
Su, fratello, il segno è dato!
È passato — il Rubicon.
Splende alfine il dì dei forti;
Vivi e morti — alla tenzon!

IV.

Roma? Italia! Ove son io?
Dove sono i miei campioni? . . .
O fantasmi del desio!
O sublimi visïoni!
Nuove tombe si scavaro,
Altri forti vi posaro;
Giuran pace il Papa e i Re...
Ma l'Italia ancor non è! ...

Non tornate ai negri regni
Fieri spirti inespiati!
Ai magnanimi disdegni
Nuovo campo aprono i fati.
Da quei tumuli recenti
Su cui pascono gli armenti
Incessante un grido vien
Che rimbomba ai vivi in sen.

Non v' è pace, non v' è tregua!
Se altra via l' aquila prese;
Viva Italia! e si prosegua:
Di Palestro e di Varese
Son più rade, ma più forti
Le terribili coorti:
La vendetta è novo spron
Che le spinge alla tenzon.

Già dall' Alpi all' Appennino
S' appigliò la sacra vampa.
Il drappel di San Martino
Oltre all' Arno già s' accampa:
Freme il Tebro e il Trasimeno:
Ogni schermo ed ogni freno
Rompe l' ira. Ecco oltre mar
Il lontano Etna fumar! ..

A che pro d' erranti spaldi
Circondar l' Isola invitta?
Buon nocchiero è Garibaldi,
E gli eroi che a vol tragitta
Non han più tempra mortale:
Non v' è ferro, od igneo strale
Che gli arresti nel cammin,
Son ministri del Destin!

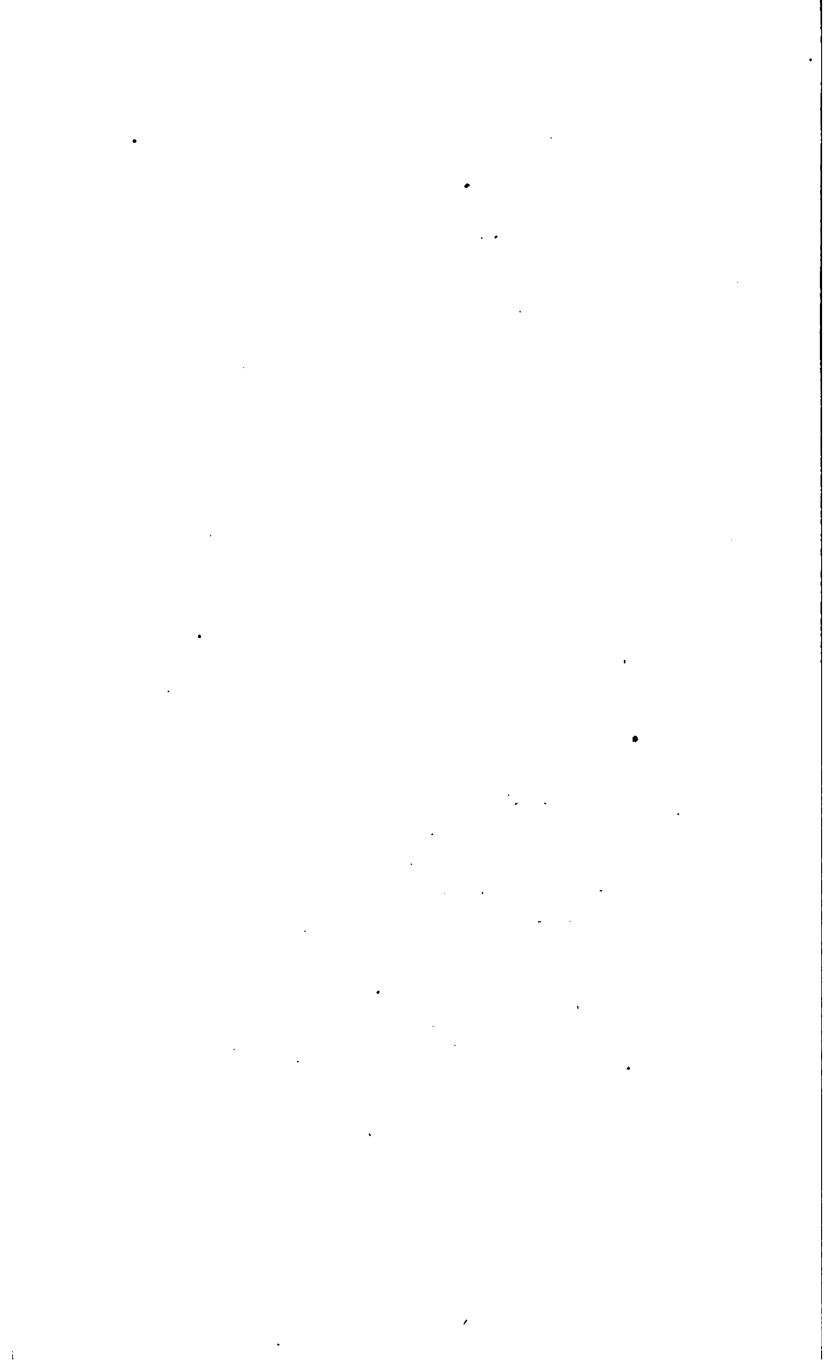
Scinde il mar, ma invan divide
Le due genti e le due sponde.
Quando l' Etna avvampa e stride,
Il Vesuvio gli risponde.
Son fratelli i due Vulcani:
Or qual legge i petti umani,
Qual furor divider può
Quei che il mar non separò?

O magnanima falange
Dai pugnaci itali spirti
Varca l' onda che si frange
Vorticosa all' empie sirti,
Grida: è l'ora! ora di guerra!
Guai se fugge e non si afferra!
Chiude in sen per lunga età
O servaggio o libertà!...

Su, fratelli, il segno è dato!
È passato — il Rubicon.
Surse alfin il dì dei forti;
Vivi e morti — alla tenzon!

Ma qual fervido torrente
Per la gemina riviera
Dal Vesuvio incandescente
Scende già la rossa schiera
E traendo in suo cammino
Tutti i figli di Appennino
Lungo il Tebro, e lungo il Po
Trova il solco che segnò!....

L' idra rea che il mondo appesta
Qui dall' Adria, e là da Roma
Rizza ancor la doppia testa
Da tant' anni ancor non doma:
Ma i due vani estremi spaldi
Son serbati a Garibaldi
Quando Italia, al suo parlar,
Sorgerà dall' Alpi al mar....

Su fratelli, il segno è dato,
È passato il Rubicon
Sorse a tutti il dì dei forti!
Vivi e morti — alla tenzon!

MEMENTO

« Memento, o uomo, che polve sei,
E polve e cenere diventerai. »
Così qual giudice che parla a' rei,
Trascorso l'ultimo de' giorni gai,
C' intona il prete solente e lento:
Uomo, memento!

E sulle fronti che impressa ancora
Serbano l' orma d' amata bocca
Svegliata ai primi rai dell' aurora,
Segna una croce fra ciocca e ciocca
Come il pastore marchia l'armento!
Uomo, memento! —

Chi sei che sorgi sull' uom prostrato
Per rampognarlo de' brevi errori?
E come un angelo senza peccato,
Come un profeta che scruta i cuori
Gl' intimi l' ora del pentimento
Con quel memento?

Tu pur sei uomo, tu pur sei polve
Nato di donna, dovuta ai tarli
Quanto si forma, tutto si solve.
Perchè dal tripode così ci parli
Come di strano novello evento:
Uomo, memento?

Io sì vo' dirti cosa novella
Che mai da secoli non ti fu detta!
Contro al pastore sorge l' agnella,
La stolta polvere su lui rigetta
E gli rimanda l'amaro accento:
Uomo, memento.

No, non è scritta nel pio volume
L' onta superba, l' aspra rampogna,
No, non si addice parlar da nume
A chi traversa la stessa fogna:
Tu pure hai d'uopo di dir: mi pento
Prete, memento.

Umile e mite fosti dapprima,
Padre, non prence; pastor, non lupo.
Ti fe' superbo la dote opima,
Ti fe' l' orgoglio spietato e cupo
Un Dio ti festi d' oro d' argento....
Prete, memento!

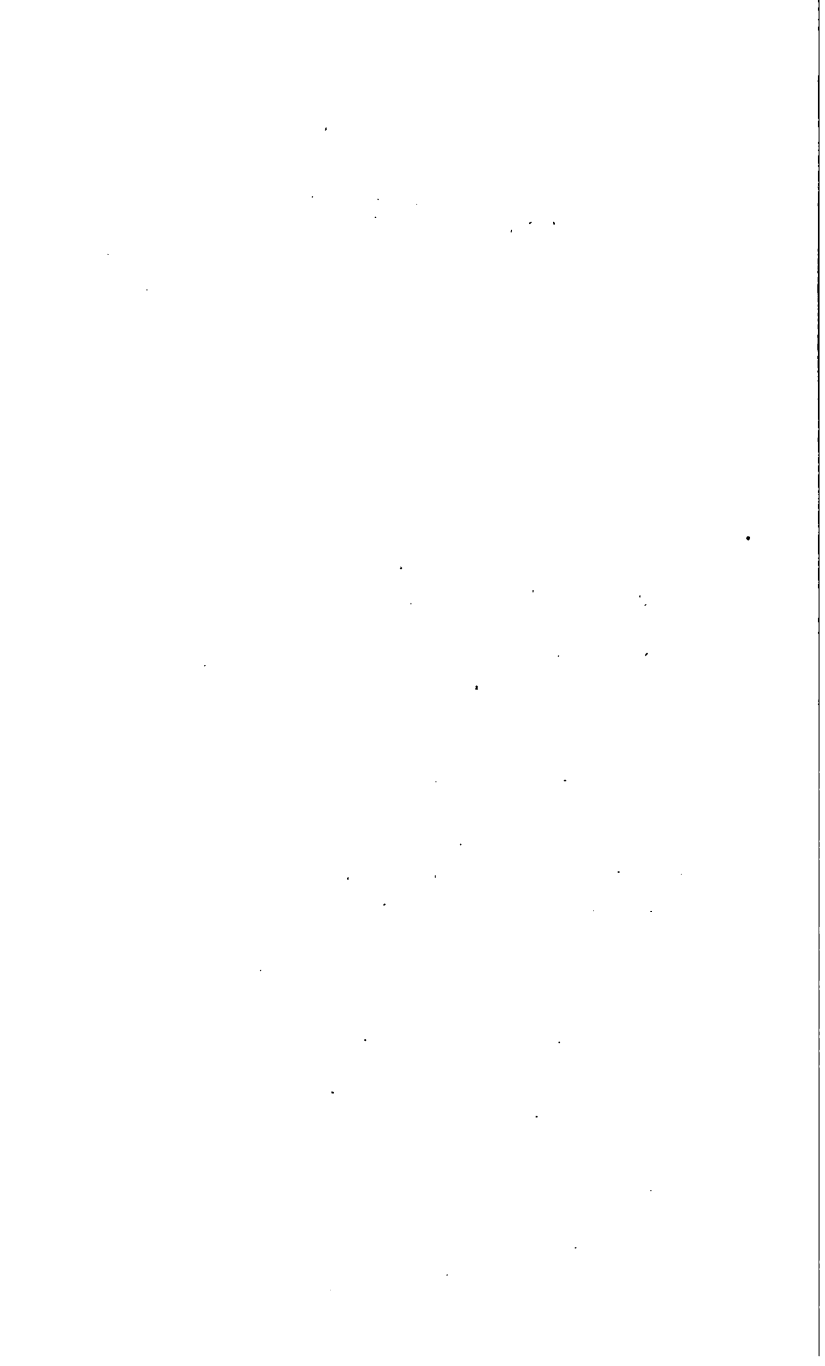
Dalle tue viscere strappando il core
Mutili, oltraggi Natura e Dio.
Colui che predichi nel tuo rancore
È fatto a imagine del tuo desio,
Non è più quello che ti ha redento,
Prete, memento.

Dio non si merca, Dio non si vende,
Spezzato è il velo che avvolse l'ara.
È Dio la fiamma che il cor n'accende,
È Dio la luce che ci rischiara
È tempio il giro del firmamento —
Prete, memento.

Gli eremi, i chiostri, l'ampie Badie,
Nido inaccesso d'ignaro stuolo,
Schiuse a famiglie solerti e pie
Feconderanno l'italo suolo
Ritolte ai dieci, fien date ai cento:
Prete, memento,

Il gran retaggio che a stilla a stilla
Cola nell'arche del loco Santo
Non ti fu dato per lauta villa,
Non per vestirti di regio ammanto,
Di guerra e strage non è stromento.
Prete, memento!

È il patrimonio de' poverelli,
È il ben dell'orfano posto in tua mano!
Venuto è il tempo che torni a quelli
Che lungamente l'han chiesto invano:
L'ora, s'appressa, scoccar la sento:
Prete, memento!

Firenze, il dì delle Ceneri.

È GARIBALDI!

Qual' è il guerriero famoso al pari
Di quà d'Atlante, di là dai mari,
Che per l'Italia brandì l'acciaro
E il nostro nome fè sacro e caro
Fin tra' selvaggi nudi e spavaldi?
— È Garibaldi! —

Al primo grido de' nostri sdegni
Varcò d'un volo d'Alcide i segni:
Udì un concento d'allegri carmi,
Ma inette ancora le destre all'armi.
Gridò sorgete fidenti e baldi!
— È Garibaldi! —

O cari al sole lombardi campi
Per lui mandaste faville e lampi!
Per lui dell'elmo gravò la chioma,
Risorse armata la sacra Roma
Di nuovi Bruti, di nuovi Araldi!
— È Garibaldi! —

Cedemmo al fato: ma in cor ristretta
Covò due lustri la gran vendetta. —
Su, su, fratelli, più non s'attenda
Che dal Cenisio l'aiuto scenda:
La libertade vuol altri araldi!
— È Garibaldi! —

Desta al suo nome l'antica schiera
Il Rubicone passò primiera.
Sursero inermi Varese e Como:
Contro sei mille s'avanza un uomo
E gli rovescia dai vinti spaldi.....
— È Garibaldi! —

Da Montebello fino a Magenta
Non v'è che un nome che li spaventa.
Dov'ei non pugna, s'alza gigante
Tremendo spettro col suo sembiante
Che mette un gelo ne'cor più saldi....
— È Garibaldi! —

L'un Sire e l'altro si guata in faccia
Scossi al periglio che li minaccia.
Offrono tregua, giurano pace;
Tremano entrambi che l'uomo audace
Di nuovo incendio l'Europa scaldi....
— È Garibaldi! —

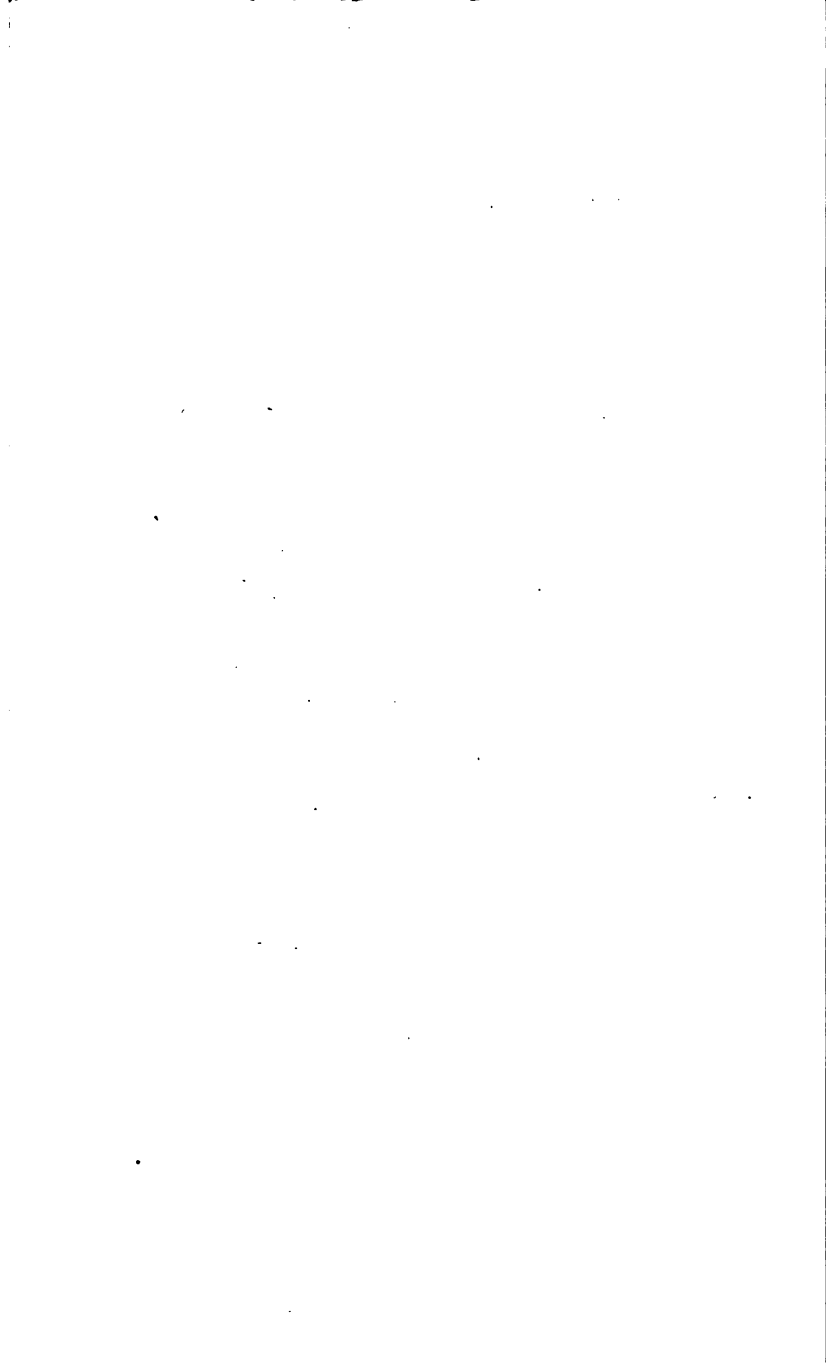
Non v'è coll'Austria pace nè tregua!
Infino al mare l'oste s'insegua.
O re Vittorio, chiama i tuoi Sardi
Grida a' Toscani, grida a'Lombardi:
Spezzate i vili patti ribaldi!
— È Garibaldi! —

Fra i sacri gioghi dell' Appennino
Splende all' Italia miglior destino:
Qui dove è antica la libertade
A nuova lotta tempriam le spade,
Novella fiamma l' alme riscaldi !....
— È Garibaldi ! —

Vedran, se alcuno pur ci dileggia,
Che non siam tutti canora greggia !
Vedranno al soffio che da lui spira
Mutarsi in tromba l' imbelle lira,
E i Raffaelli fatti Rinaldi....
— È Garibaldi ! —

Di miglior vespro deste alle squille
Sorgon le fiere càlabre ville:
Ardono tutti in un foco solo:
Non è vulcano che scuota il suolo
Non è valanga che d' alto sfaldi....
— È Garibaldi ! —

Nutrita a lungo nell' ore estreme
De' rei signori cadrà la speme !
Le occulte insidie la luce ha dome: —
Non v' è che un uomo, non v' è che un nome
Che la gran piaga d' Italia saldi....
— È Garibaldi ! —

Firenze 21 *Agosto* 1859

DALL' ALPI AL MARE

Dall' Alpi al mar la libertà ci chiama
Compagni all' opre come fummo al duol:
A vendicar la nostra vecchia fama
Sorgiamo tutti come un uomo sol.
Nè folle ardir, nè timidi consigli
Frangano il patto che ci dee salvar,
Liberi tutti e d' una patria figli
Dall' alpi al mar.

Dal nostro sangue in larga vena sparso,
Dall' ossa nostre lagrimate invan,
Dal nostro suolo depredato ed arso
Levossi un grido unanime, sovran!
Nostra è la terra ove muoviamo il piede
Polve di forti che per lei pugnar;
Nostra la messe che ondeggiar si vede
Dall' alpi al mar!

Tre volte un raggio salvator del mondo
Da questa terra sventurata uscì:
Corsa è la notte, e dall' orror profondo
Spuntò l' aurora del suo quarto dì
Regni la legge, ove regnò la spada :
Libero il trono e libero l' altar:
Libera ed una l' itala contrada
Dall' alpi al mar.

O Libertà, per te fiorisce e vive
Quanto consola e quanto innalza il cor!
Vieni e dimora in queste sacre rive,
Arra di pace e vincolo d' amor.
A noi venite da ogni terra amica
Spiriti eletti che le muse amar,
A benedir la vostra madre antica
Dall' alpi al mar!

GARIBALDI IN SICILIA

E l' ho veduto io stessa a Monreale,
  E vidi i lampi che gli uscian degli occhi!
  Ei non è fatto di tempra mortale,
  E non c' è piombo che nel cor lo tocchi.
E me l' ha detto una monaca pia,
  Ch' egli è fratello a Santa Rosalia.
La Santa gli ha donato un talismano
  Tessuto in Cielo con la propria mano. —

L' angiol Michele lo venne a trovare,
  Ed una stella gli posò sul fronte.
  Questa ti guiderà per l' alto mare,
  Questa il sentier ti mostrerà del monte.
Quando si move e ti fiammeggia innanti
  Sprona il cavallo e fa marciare i fanti;
Quando s' arresta in mezzo all' aria aperta
  Suona l' attacco, e la vittoria è certa. —

Fa di raccomandarti a San Gennaro
  E fagli celebrar messe e novene:
  Chè Garibaldi è il suo figliuol più caro,
  E il sangue suo gli bolle ne le vene.

Sire, gli è un santo sotto forme umane
  Prima ci vinse e poi ci diè del pane.
Mostrati buono e fagli cortesia,
  Ch' e' non si vince per diversa via. —

È nato d' un demonio e d' una Santa
  In un momento che han sentito amore.
  Gli è tutto il padre quando il ferro agguanta,
  Ma della madre ha la dolcezza in core.
Quando combatte il genitor gli manda
  La sua feroce ed invincibil banda:
Quando riposa, gli sorride in viso
  Un raggio che gli vien dal paradiso. —

O buona gente dell' Italia estrema,
  Lasciate star li Santi e li Demoni.
  Chè Garibaldi dei Demon' non trema,
  E sa che i Santi non son tutti buoni.
La Santa da cui nacque è Italia bella,
  La Libertà d' Italia è la sua stella!
La Stella che lo guida è Libertade.
  Chi per lei pugna, vince anche se cade.

E la sua veste Italia gliela diede
  Tinta nel sangue de' martiri suoi;
  Ma pura come giglio è la sua fede,
  E il suo drappello gli è un drappel d' eroi.
E i tre colori della sua bandiera
  Non son tre regni, ma l' Italia intera:
Il bianco è l' alpe, il rosso i due vulcani,
  Il verde è l' erba de' lombardi piani!

Maggio 1860.

NOTE STORICHE

(1) Manthonè, Serao, Pagano, ecc.

Gabriello Manthoné, fu ufficiale d'artiglieria, cospirò coi cittadini più egregi contro il governo di Ferdinando I di Napoli. Nei primi tempi della repubblica fu rappresentante del popolo, poi ministro di guerra. Comandò la prima spedizione di repubblicani contro i feroci satelliti del cardinale Ruffo. Sconfitto, ritiratosi, nei castelli, propose partiti estremi e generosissimi pari al suo cuore, ma che non ebbero l'approvazione di quelli che speravano patti onorati; e li ebbero, ma furon traditi da Nelson, da Ruffo e dall'iniquo re Ferdinando, e Manthonè con tutti i suoi compagni lasciarono la vita sul patibolo.

Andrea Serao, nacque in Calabria nell'anno 1731, studiò a Napoli sotto la direzione del Genovesi, e fu nominato professore di morale in quelle scuole in cui i gesuiti avevano sparso tanta semenza d'iniquità. Pubblicò utili libri: scrisse di

materie ecclesiastiche con libera filosofia e coltivò felicemente ogni maniera di lettere. Fu nominato alla sede vescovile di Potenza. Dopo la caduta della repubblica, quando venne la reazione dei despoti egli fu tenuto fautore di libertà, e cadde vittima degli sgherri del cardinale Ruffo che lo trascinarono nella via, e lo *uccisero barbaramente.*

Mario Pagano, nacque nel 1748 a Brienza, piccolo luogo vicino a Salerno, fu educato a Napoli alla scuola di Antonio Genovesi e degli altri filosofi che rendevano quella città florida di libere ed alte dottrine — Divenne avvocato, e le sue difese menarono rumore, perchè alla profonda dottrina univa gagliarda e sapiente eloquenza! fu nominato professore di diritto criminale alla università, e le sue lezioni illuminavano le menti, educavano i cuori, ed ogni parola era un colpo tremendo alla barbarie. — Propose una riforma della procedura criminale, e la sua opera, come quella del Beccaria, segnò un' epoca negli annali dell' umanità; — nè filosofo più acuto, nè filantropo più benevolo mai si pose a voler migliorare questa umana razza e consolar la terra. — Difese animoso gli accusati politici — sotto la repubblica fu eletto rappresentante del popolo per la commissione legislativa — ebbe il carico di fare la nuova costituzione e vi applicò tutto l'ingegno e in breve la compì; quando le orde del cardinale Ruffo erano alle porte di Napoli, lasciate le parti di legislatore corse alle armi e difese col braccio quella causa per la quale non valevano i consigli; -- caduta la città fu arrestato sulla nave che con gli altri, secondo i patti, doveva condurlo in Francia, e dopo una lunga ed orribile prigionia fu condannato a morte, e morì impavido e tranquillo il dì 6 Ottobre 1799.

(2) Fur Fonseca e Sanfelice,

. . . .

Da Vighena e dal Cilento ecc.

Eleonora Fonseca, lasciò il nobile capo sul palco infa-

me. Era nata nel 1768 di una delle primarie famiglie di Napoli. Mostrò profondo e rapido ingegno, i suoi versi giovanili ebbero le lodi di Metastasio, e la sua dottrina nelle scienze più ardue fu ammirata da Spallanzani. Appena le prime idee di libertà cominciarono a giungere dalla Senna al Sebeto, essa le accolse con ardente entusiasmo e giurò odio mortale ai tiranni che straziavano la sua terra diletta. Proclamata la repubblica, scrisse il *Monitore Napoletano*, e la sua casa era il convegno dei repubblicani più generosi e degli uomini più dotti. Fu condannata a morte dalla Giunta di Stato, e prima d'avviarsi al patibolo pronunziò queste parole: *Forsan et haec olim meminisse juvabit.*

Luisa Sanfelice. Quando ardeva nelle provincie la guerra civile eccitata dal Ruffo, che portava in una mano la croce e nell'altra il pugnale, quando le forche sorgevano accanto al profanato vessillo della redenzione in Napoli, l'empia fazione ordiva macchinazioni potenti, ed un Baccher svizzero, più feroce di tutti, aveva stabilito d'accordo coi lazzari di eccitare un tumulto e d'uccidere tutti i repubblicani. A far ciò si dette ai congiurati l'intesa e per le persone fu stabilito che anderebbero salve dalla strage quelle che avessero un cartello che assicurasse che appartenevano ai regi. Un di questi cartelli venne in mano alla Sanfelice, ed avendo saputo le nefande cose che si preparavano, dette il cartello a un giovine Ferr, suo amico, il quale svelò subito al governo l'empia macchinazione. Furono impediti gli effetti dell'orrenda trama, e la Sanfelice fu salutata salvatrice della repubblica. Ma dopo il trionfo tenne dietro il patibolo. Ristabilito il dispotismo, fu rinchiusa in un orrido carcere e fu condannata a morte. A questo terribile annunzio ella disse d'esser gravida e trovato ciò vero, fu sospeso il supplizio. Il Re, per accertarsi se la gravidanza era una favola per sottrarsi alla pena, ordinò che la sventurata fosse condotta in Sicilia, per esser visitata dai medici della Corte che accertarono la gravidanza. La Sanfelice fu chiusa in prigione a Palermo per aspettare il parto, e dopo quello, salire al patibolo. Il tristo momento giunse nel tempo stesso che la

reggia era allegrata dalla nascita di un erede al trono, partorito dalla principessa Maria Clementina, invano questa ardì domandare la grazia della Sanfelice. Il re la fece tradurre a Napoli ove ebbe il capo reciso dal carnefice, quando già per un perdono generale erano quei supplizj disusati.

VANNUCCI, *Martiri della libertà italiana,* Vol, I

A poca distanza da Napoli era il piccolo forte di Vigliena a difender la costa. Ivi avvenne caso degno di andare insieme coi fatti immortali dell'antichità. — Quando il cardinal Ruffo nel 1799 s'avanzava furiosamente a combattere i repubblicani, il forte era difeso da centocinquanta Calabresi che pugnarono eroicamente ed arrestarono la marcia dei regi verso la capitale — quando il forte fu quasi distrutto dalle batterie degli assalitori — quando gran parte dei difensori erano spenti, il prete, Antonio Toscani, abborrendo di darsi in mano allo scellerato nemico, interpretando il valore dei suoi prodi compatriotti, trascinandosi ferito come era al magazzino della polvere vi messe fuoco, invocando Dio e la libertà, e fece di sè e dei suoi solenne vendetta. — Più centinaja morirono oppressi dall'immensa rovina; solamente uno dei difensori si salvò, il quale raccontò le particolarità del mirabile fatto dei valorosi martiri di Vigliena.

Quella parte della provincia di Salerno che si estende dai piani di Pesto sino al golfo di Policastro, si chiama il Cilento.

Nel 1799 il furore barbarico desolò quelle belle contrade come pure nel 1820 e 1828.

(3) Santarosa, Lisio, Bianco.

. . . .

. , ... ed Oroboni. . . .

SANTORRE SANTAROSA, governò la rivoluzione militare scoppiata in Piemonte nel 1821, poi ramingò per l'Europa menando vita miserrima, e alla fine morì in Grecia il 9 maggio 1823, combattendo per quella libertà, che vanamente aveva tentato di dare alla sua patria.

MAFFA DI LISIO, ufficiale dell'armata piemontese, fu uno dei capi della rivoluzione del 1821 e venne impiccato in effigie, come molti fra i suoi complici che poterono sfuggire ad una morte reale.

CARLO BIANCO, nato sul cadere del secolo decimottavo a Torino, era uomo leale energico e generoso. — Nel 1821 si gettò nella rivoluzione con tutto l'impeto della calda anima sua — combattè da valoroso in Ispagna — ramingò miseramente per tutta Europa — finalmente affranto dalle sciagure un giorno del 1844 si precipitò nel canale che bagna Bruselle e volontoriamente affogò.

ANTONIO FORTUNATO OROBONI, nacque nell'anno 1791 alla Fratta, fu di costumi gentili e liberissimi sentimenti; il 18 maggio del 1821 con scellerata sentenza fu condannato a morte come aggregato alla setta dei carbonari, e per grazia di Francesco I gli fu trasmutata la pena a 15 anni di carcere duro.

(4) Ecco quei che del trentuno
Han creduto alle promesse, ecc.

Si accenna all'insurrezione delle Romagne e di Modena nel 1831 soffocata nel sangue dalle armi pontificie ed austriache. La Francia che colla rivoluzione del Luglio vi aveva dato occasione ed impulso, anzichè appoggiare i legittimi voti di quelle misere popolazioni, intervenne ad Ancona, non certo a tal fine.

L'attuale Imperatore dei Francesi e Napoleone suo fratello maggiore vi presero parte onorata. Ci piace pubblicare a documento la seguente lettera attribuita quando all'uno e quando all'altra de'due fratelli; ed ora dal *Moniteur Universel* aggiudicata ufficialmente al fratello morto in Forlì, mentre seguiva la spedizione dei Romagnoli.

« M.... esporrà a Vostra Santità la verità sulla situazione
» delle cose nostre in questi paesi. Egli mi ha detto che Vostra
» Santità fosse stata afflitta all'interesse che noi *(i fratelli*
» *Bonaparte)* ci troviamo nel mezzo di coloro che si sono
« ribellati contro il potere temporale della Corte di Roma. ...

« I Romagnoli sopra tutto sono ebbri di libertà. Essi ar-
» rivano questa sera a Terni, ed io rendo loro giustizia, di-
» chiarando che tra le voci che continuamente essi innalzano,
» non ve n'ha pur una che attacchi il capo della religione, e
» ciò in grazia dei condottieri che sono dappertutto gli uomini
» i più stimati e ovunque dimostrarono il loro attaccamento
» alla religione con altrettanto di forza, con quanto hanno
» amore per l'indipendenza nel regno temporale. . . . . . Si
» vuole, per quanto sembra, e d'un modo ben deciso, la se-
» parazione dei poteri spirituale e temporale. ...

« Io dico la verità; io lo giuro, e supplico vostra Santità
» credere che non ho ambizione alcuna. ...

« Io posso egualmente affermare che ho inteso dire da
» tutti i giovani anche i meno moderati, che se Gregorio ri-
» nuncia al potere temporale, essi lo adoreranno; che essi
» medesimi diverranno i più caldi sostenitori della vera re-

» ligione, purificata da un gran papa, e che ha per base il
» libro più liberale che vi sia, il divino Vangelo. »

(5) Ecco Moro e i due Bandiera ecc.

Domenico Moro, che alla gentil persona univa costumi angelici e congiungeva la trepidezza di lione alla docilità di fanciullo amoroso, era nato a Venezia e a diciotto anni aveva il grado di luogotenente nella marina austriaca. Quando i fratelli Bandiera disertarono, egli avvisatone in tempo, raggiunse gli amici a Corfù, e da questo momento in poi fu legato al loro destino e fu con essi sacro al martirio morendo col nome d'Italia sulle labbra.

Attilio ed Emilio Bandiera, due giovani generosissimi che per dare un esempio e per ridestare gl'Italiani dal sonno, si sacrificarono magnanimamente. Avevano davanti a sè un avvenire splendido di ridenti speranze, ma nulla poteva sedurre quelle fortissime anime. Il tristo spettacolo dell'Italia avvilita e contaminata dai birri austriaci, e il desiderio di cooperare a salvarla fecero sì che alle dolcezze della famiglia e agli agi della fortuna preferissero la miseria ed il patibolo. — Erano nati a Venezia e servirono nell'armata navale austriaca ove ebbero i gradi di alfieri di vascello. — Aderirono caldamente alla giovine Italia, ed essendo venuti in sospetto al governo, nel marzo 1844 emigrarono a Carpi. — In questo mezzo sembrava che il fremito rivoluzionario si ridestasse in Italia, ed i fratelli Bandiera il 12 Giugno con 18 compagni partirono per le Calabrie; — dopo quattro giorni di viaggio toccarono la spiaggia a sinistra della città di Cotrone — recando seco un proclama agl'Italiani per chiamarli alla libertà alla eguaglianza; all'unità, — presero la via di Cosenza — giunti presero Spinello, si affrontarono con settanta militi urbani li dispersero e proseguirono il viaggio. Le forze di Ferdinando accorsero numerose da tutte le parti; i nostri erano venti — furono svi-

luppati, uno fu ucciso, varii feriti; i due fratelli con altri dieci compagni furono presi, dopo aver fatto prove stupende contro centinaja di regie truppe. Condotti a Cosenza, furono condannati a morte, ed il dì 25 luglio andarono al luogo del supplizio con volto sereno. Prima di morire si baciarono e le ultime loro parole furono: *Viva l' Italia* !

(6) Questi a Sorio e quegli a Palma

I volontarj del Veneto, la maggior parte studenti ed artisti; ebbero il primo scontro cogli Austriaci a Sorio. Altri andarono ad occupare la fortezza di Palma. L'autore accenna, senza nominarlo, al proprio fratello, che fu tra i primi a marciare, e primo ebbe l'onore di suggellare col sangue la libertà di Venezia.

« A Palmanova morì martire della fede che nutriva saldissima in cuore, il pittore *Antonio dall' Ongaro* il quale conquistò la sua spada nella presa dell' Arsenale, e partì colla prima crociata de' Veneti. »

VANNUCCI, *Martiri della libertà italiana* pag. 301

(7) A Marghera, al Ponte, a Mestre,
Al Castel dei quattro venti ecc.

Il forte di Marghera, presso Venezia, il ridotto sul Ponte e il villaggio di Mestre furono illustrati dal sangue e dal valore de' Veneti nella gloriosa difesa del 1848-1849.

Il Castel de' quattro venti, presso le mura di Roma, fu più volte preso e ripreso dai Francesi e dai Romani, finchè non rimase che una ruina. Ivi caddero *Masina, Daverio, Mameli,* e poco lungi da quello *Manara, Dandolo, Morosini, Rota* e mille altri che fecero memorabile e gloriosa la caduta di Roma.

(8) . . . . Ecco Mameli

GOFFREDO MAMELI di Genova, ebbe ingegno precoce, e più precoce ancora l'amor di patria.

Tirteo dell'Italia inaugurò i primi moti del 1848 colla sua canzone *Fratelli d'Italia; l'Italia s'è desta.* Seguì Garibaldi nella breve campagna di Lombardia, e nella gloriosa di Roma. Cadde al Castello de' quattro venti, ferito in una gamba. Fu due volte amputato, ma senza pro. La sua gracile costituzione, e più il presentimento della prossima caduta di Roma viziò gli umori e rese inevitabile la sua morte.

Imbalsamato e fasciato fu riportato a Genova; ove i genitori e i fratelli e tutta la città accolsero la sua spoglia come quella d'un santo e d'un martire. L'autore della Ballata dedicò al suo amico e compagno d'armi, un volumetto di canti popolari, stampato a Capolago nel 1856.

(9) Ve' il Brunetti, ve' il Tazzoli
Scarsellini e Speri e Sciesa ecc.

ANGELO BRUNETTI di Roma, più conosciuto sotto il soprannome di *Ciceruacchio,* fu uno di quei forti ed onesti popolani che seppero muovere e frenare ad un tempo le moltitudini nel primo periodo della nostra rivoluzione del 1849.

Uomo di tempra antica, resistette, non da altro guidato che dall'animo probo e dal naturale buon senso, alle seduzioni, alle minacce degli avversari di Roma. Esultò co' suoi figliuoli in compagnia di Garibaldi e della falange generosa che lo seguì. Circuiti e dispersi a San Marino, il buon popolano co' due figli giovanetti disparvero senza che più se ne sapesse novella.

Il partito trionfante dissimulò la loro fine miseranda; non osando confessare il misfatto di aver tuffato le mani nel sangue degli innocenti. Ora mercè le due lettere che pubblichiamo, la morte di quegli sventurati, e l'infamia dei loro carnefici è confermata al cospetto della storia e de' posteri.

« È gran tempo che una voce vaga e misteriosa aveva recato novella agli Italiani come sulle rive dell' Adriatico avesse avuto luogo una luttuosa tragedia. Dicevasi infatti come Ciceruacchio, l' egregio popolano di Roma, dopo la presa della patria città si avviasse con due figli giovanetti alla volta di Venezia, e nell'atto d' imbarcarsi fosse preso dagli Austriaci, e, insieme ai figli, barbaramente fucilato. Non mancarono nè allora nè adesso giornali prezzolati dall' Austria o dai preti, che negassero colla più sfacciata pertinacia il fatto surriferito tentando di mascherarlo colle più sottili menzogne.

« Alcuni, infatti, accertavano essere Ciceruacchio annegato nell' Adriatico mentre si recava a Venezia; altri più recentemente assicurano che il mio sventurato compagno seguì le armate guerreggianti in Crimea, facendo commercio di viveri.

« Volendo io svelare all' Europa un'ultima vergogna dell' Austria, e bramando con tutto il cuore di conoscere la sorte di persona a me cara cotanto e sì lungamente cercata, incito tutti coloro, che ne avessero contezza, a farmene partecipe.

« In replica alle mie premure, ricevo la seguente lettera, la quale sparge luce incontestabile sul fatto in quistione, e che raccomando alla vostra gentilezza di pubblicare. »

G. GARIBALDI.

« *A Sua Eccellenza il Generale Giuseppe Garibaldi.*

« Vostra Eccellenza si compiacerà di far sapere a tutti coloro che hanno osato di scrivere, che Angelo Brunetti, detto Ciceruacchio, e i suoi figli erano in Crimea a fare i vivandieri, ch'essi hanno troppo solennemente ingiuriato alla verità. Invece quei generosi Italiani furono senza alcun dubbio fucilati dagli Austriaci a Cà Tiepoli. Latitanti per alcuni giorni nel bosco di Mesola sette de'vostri soldati, verso i primi di agosto 1849, riusciron coll'aiuto di alcuni Goresi a passare il Po, e ad entrare nel Veneto coll' idea di recarsi a Venezia. Era tutto disposto per condurveli, quando l' infame oste che li aveva alloggiati, li tradì, consegnandoli inermi nelle mani di un barbaro capitano austriaco, che li fece immediatamente fu-

cilare, subito che conobbe che erano vostri soldati. Vi era fra essi un giovine di circa 15 anni e un prete. Questi da tutti i connotati che potei rilevare, era il vostro cappellano Giuseppe Ramorino, nativo del circondario di Genova, quello stesso che insieme al vostro segretario capitano Guglielmo Cenni mi fece nominare dal campo presso Sartiano vostro aggiunto all'Uditorato di Guerra. Nel mentre che col più profondo dolore del mio cuore annunzio all'Eccellenza Vostra un fatto così barbaro, assicurandola che il nome di quell'infame oste è già segno della comune esecrazione fra i popolani di Cà Tiepoli e di Contarina, mi procuro il bene di proferirmi coi sensi della più distinta considerazione

« Dell'Eccellenza Vostra Illustrissima

Devotissimo ed Affezionatissimo
Don LUIGI dott. RIVALTA
ex-Arciprete di S. Martino presso Rovigo
Cappellano Curato di Gori.

« Bologna, li 15 di ottobre 1859. »

Fra i gloriosi *volontari* che caddero sul patibolo e tennero viva in Italia la sacra fiamma della libertà nel decorso decennio, scelgo i pochi nomi qui ricordati. Uno fu prete, gli altri operaj. Ogni condizione sociale ebbe il suo rappresentante in questa sanguinosa protesta. Mi duole non aver potuto includere ne' miei versi, il *Poma* medico, il *De Canal* patrizio veneto e tutti quelli che furono vittime dell'efferata vendetta austriaca.

(10) È Masina! A Garibaldi

. . . . , ...

Dietro a' Medici s'avventa
Di Romeo l'ombra cruenta, ecc.

A spiegare i rapporti che legano il nome del colonnello

Masina a quello di Garibaldi, gioverà più di qualunque commento la seguente lettera inedita, che il Masina, presago della sua fine, lasciava in mano all'autore della Ballata. È un prezioso documento che onora del pari i due prodi italiani. Il Masina cadde sotto le mura di Roma nel giugno 1849.

Comm. della Prima Divisione
R. R.
Col. Masina.

Frosinone, 29 maggio 1849.

Io v'incarico sempre delle più ardue e disagiate imprese, colla coscienza del vostro coraggio e della vostra capacità a disimpegnarle. Voi siete uno di quei compagni che la fortuna mi ha fatto felicemente incontrare per l'adempimento dei destini dello sciagurato nostro paese, e per cui ogni impresa mi diventa facile. Io vi amo e vi stimo dunque doppiamente — come amico dell'anima, poichè lo meritate personalmente, — come campione della santa nostra causa, per cui tanto avete fatto e tantissimo farete ancora. Io vi raccomando la legione. Credetemi, voi solo dovete comandare quei valorosi giovani, quel nucleo delle speranze della patria. Voi non dovete limitarvi a condurla sul campo di battaglia, ma bensì, ciò che ben sapete fare, tenerla qual famiglia vostra, vegliarla, custodirla, staccarvi da quella meno che sia possibile. Voi avete sperimentato certamente come la fanteria è il vero nucleo della battaglia; e la legione italiana, vedete, vittoriosa tre volte, sarà vittoriosa sempre. Voi avete bisogno pure del vostro corpo de'lanceri, e ne avete veduta la necessità, essi con voi saranno inseparabili dalla legione, e non saranno men utili. — Ma la fanteria abbisogna veramente di tutta la vostra cura. State con essa, colonnello, io ve la raccomando intenerito. La vita della prima legione italiana appartiene caramente e indispensabilmente all'Italia. I legionari, noi stessi non possiamo valutarne l'importanza. L'onore italiano — e sapete se importa l'onore ad una nazione caduta — l'onor italiano per la maggior parte

è stato salvo dai nostri bravi legionari. Ed un popolo disonorato sarebbe meglio che sparisse dalla superficie della terra. Voi avete combattuto sempre alla fronte della legione. La legione vi conosce, vi stima. Il valore, credetemi, è la prima qualità; almeno la più fascinante; quella che serve al capo ad affezionarsi il subalterno; e voi foste brillante di valore. Dunque voi reggerete e guiderete bene la legione, e bramo ve ne occupiate indefessamente. In Roma potremo supplire ai bisogni dei nostri militi, e non abbiamo tempo da perdere. Il più terribile, il più abominato de' nostri nemici ci aspetta sulle vie delle Romagne, ed io . . . . mi suona un grido di vittoria nell'anima. Da questo momento voi preparerete la legione ad uno scontro co' Tedeschi. — Dite ai legionari che si familiarizzino con quell'idea, che ne facciano il pensiero d'ogni minuto della giornata, il palpito d'ogni sonno della notte. Che si familiarizzino ad una carica a *ferro freddo* e conficcare una pungente baionetta (le affileremo a Roma) nel fianco di un cannibale. Carica a ferro freddo senza degnarsi di scaricare il fucile. Date un ordine del giorno alla legione che obblighi i legionari alla seguente preghiera: « Dio, concedetemi la grazia di poter introdurre tutto il ferro della mia baionetta nel petto di un Tedesco senz'essermi degnato di scaricare il mio fucile, la cui palla serva a trucidare altro Tedesco, non più lontano di dieci passi. » Dunque, all'opera, mio caro Colonnello! State sulla legione, come l'avaro sul suo tesoro. Preparate i legionari ad un giorno di trionfo. Forse dovremo combattere più compatti: si assuefacciano dunque a miglior disciplina, a marciare uniti, a comparire il più decorosamente che sia possibile. Vinceremo allora e profitteremo della vittoria.

GIUSEPPE GARIBALDI.

DOMENICO ROMEO, trucidato dagli sgherri del re di Napoli nel 1847. La sua testa fu spiccata dal busto e data a portare al nipote, per eccesso di crudeltà e di barbarie.

(11) Rosolino Pilo, uno dei più illustri apostoli armati della Libertà è dell'Unità italiana, dopo di aver preparato di lunga mano l'insurrezione, fu il precursore di Garibaldi in Sicilia, e cadde al suo fianco nella gloriosa battaglia di Calatafimi.

Il 20 marzo dell'anno 1860 una paranzella staccavasi dalla rada di Viareggio, e dirizzava la prora verso la Sicilia. Aveva a bordo due passeggieri misteriosi, ch'erano appunto il Pilo, ed uno de'suoi più fidati. Guadagnato il largo, un forte libeccio venne ad attraversare l'impresa. Ma il dado era tratto: o ora o mai! Il capitano della paranzella intese a mezz'aria di che si trattava, scambiò uno sguardo col pilota, e coi tre marinai di bordo, e si dispose a tener fronte al vento ed al mare. — Ma il libeccio non è sempre così mutabile, come ne ha il grido. Per oltre a 48 ore non cessò mai di soffiare, nè mostrava punto di smettere. La vela era rotta, l'albero minacciava fiaccarsi, il legno faceva acqua in più luoghi. Il capitano dichiarò ai due passeggieri che era forza si rassegnassero a prender terra.

— Dove?

— Su quel di Napoli.

— Non c'è altro scampo?

— Nessuno.

— Allora fate, capitano, e salvatevi. Quanto a me i guarda-coste hanno il mio ritratto, e si piglieranno la taglia.

— Se è così, rispose il capitano, in mare, in mare, e correremo la stessa sorte. Il pilota girò di bordo, senza far la minima opposizione. Misero la paranza a cappa forzata, e stettero parecchi giorni in balìa del mare finchè stanchi, sfiniti, affamati poterono approdare alle Grotte presso Messina.

Rosolino, toccata la terra alla cui libertà consecrava la vita, strinse la mano al generoso marinaio, e cercava qualche ricordo, qualche ricompensa per lui. Aveva in mano la sua tabacchiera. Il capitano vi pose le dita, e pigliò una presa.

— L'ho ancora qui, mi disse uno degli scorsi giorni il bravo marinajo colle lagrime agli occhi; e trasse quel po'di polvere custodito con una lamina di piombo. La tengo per sua memoria, ma son pronto a farne parte con lei.

Ho accettato il dono, benchè io possegga da molti anni

parecchie lettere del Pilo. L'ho accettato non tanto come memoria di lui, ma in memoria di quell'animoso e sconosciuto marinajo toscano.

Egli si chiama *Silvestro Palmerini*, il suo pilota *Raffaele Motto*. Ignoro il nome dei tre uomini di bordo, che hanno partecipato al pericolo e alla nobile azione.

— Addio, generoso Palmerini! Possa il vento spirare sempre propizio alla tua Paranza, che oggimai porterà il nome dell'uomo che ha salvato dalla scure borbonica, perchè foste il primo salvatore della Sicilia e una delle più schiette glorie italiane.

Rosolino Pilo aveva però un gran delitto sull'anima. Indovinate! — Egli era repubblicano e amico intimo di Mazzini.

Io conosco molti in Italia che gli perdonerebbero ogni altra colpa prima che questa. Ma ora è morto e non fa più paura a nessuno. Si può consecrargli impunemente una statua.

— E noi canteremo uno stornello in suo onore, dissero le gentili dame, alle quali raccontai questa storia.

Cardo marino
Navigar ver Sicilia il mar Tirreno,
Vanne a posar sul cor di Rosolino.
Su quel terreno
Ove giacque d'Italia il paladino
Spiega l'ispide foglie al ciel sereno.
E quando ti vedran su quella bara
Più non ti chiameranno un'erba amara!
E quando fiorirai sul mio tesoro
Non sarai detto un cardo, ma un alloro.

(12). Surse a dir l'acerbo spirto
Del tradito Pisacane ec.

Carlo Pisacane, di nobilissima famiglia napoletana. Fece il suo tirocinio militare in Algeri: prese parte ai primi fatti d'arme di Lombardia, dove rimase ferito in un braccio.

Riavutosi appena, comparve a Roma dove nominato capo dello stato maggiore; diresse la difesa della città, e le fazioni gloriose che furono combattute durante l'assedio.

Tentò nel 1858 una incursione nel regno di Napoli. Era stato due volte in persona ad accertarsi delle disposizioni di quei paesi: ma quando si venne al fatto, o per insufficienza di mezzi, o per falliti concerti, rimase vittima delle forze regie e cadde co' suoi, come Leonida e i suoi trecento compagni.

(13) .A Poerio e a' suoi consorti.

ALESSANDRO POERIO, poeta e patriotta eccellente, seguì il general Pepe a Venezia, e cadde valorosamente a Marghera nell'inverno del 1848.

Aveva 46 anni: era di tempra debole, infermiccio, vecchio delle membra innanzi tempo. Pure osò perigliarsi ne' campi di battaglia. Era sostenuto dall'amor della patria, e confidava nella giustizia di una causa che gli era sacra, che non credeva potesse fallire e che non fallirà.

Il 27 ottobre, mentre si affollavano i tedeschi a Mestre e a Fusina, Alessandro Poerio comparve fra i primi alla battaglia. Era accanto al general Pepe, combatteva da prode contro i Croati e si avanzava dove era più ardente la zuffa per insegnare coll'esempio che deve saper morire chi vuol viver libero. I nemici già cominciavano a volgersi in fuga quando una palla di moschetto lo ferì in una gamba. Egli continuò ad avanzare e un'altra palla lo ferì nel ginocchio diritto. Allora cadde, e cadendo gridò: *Viva Italia!* Dopo fu trasportato a Venezia dai vittoriosi compagni. Là gli fecero l'amputazione della coscia destra, e ne sopportò il dolore con forza mirabile. I suoi amici che si trovarono presenti narrano che in mezzo agli spasimi intrepido parlava della sua patria con quel forte affetto col quale gli eroi di Plutarco avrebbero parlato di Atene e di Sparta.

Morì il 3 novembre con la serenità di un filosofo e di un eroe: morì beato di veder trionfante il vessillo italiano. Il giorno appresso fu onorato di esequie solenni, alle quali inter-

vennero i governanti, gli uffiziali e gran folla di popolo. Il dolore era dipinto su tutti i volti. E certo la morte di questo uomo singolare, mentre onora grandemente la causa per cui combattè, è da reputarsi una grande sventura italiana. Per noi è più gran danno la morte di Alessandro Poerio che per l' austriaco la morte di ventimila croati. Egli era una della più forti intelligenze italiane: era uno degli uomini che più onoravano la patria nostra. Il suo cuore era informato a tutto ciò che vi ha di più virtuoso e gentile. La sua anima amava ogni grande e nobile cosa: non conosceva altri nemici che gli oppressori dei popoli. Alla molta dottrina e alla forte costanza congiunse rara modestia e bontà.

Possa il suo purissimo sangue, sparso per la libertà, muovere Dio ad aver pietà di questa misera Italia straziata disonestamente dal furor dei barbari!

Prezzo - Centesimi 80.